

L'analisi

Il grande equivoco

di Claudio Tito

Le probabili dimissioni di Luigi Di Maio da capo politico del Movimento cinque stelle non costituiscono solo il fallimento di una carriera politica. Sono la rappresentazione plastica del gigantesco e permanente equivoco che ha accompagnato la nascita e la vita della creatura grillina. Un corpo senza anima, una essenza senza natura.

● a pagina 27

Il caso 5 Stelle

Il grande equivoco

di Claudio Tito

Le probabili dimissioni di Luigi Di Maio da capo politico del Movimento 5 Stelle non costituiscono solo il fallimento di una carriera politica. Sono la rappresentazione plastica del gigantesco e permanente equivoco che ha accompagnato la nascita e la vita della creatura grillina. Un corpo senza anima, una essenza senza natura. Che la politica e soprattutto i sistemi democratici raramente tollerano per troppo tempo. La dichiarazione di non appartenenza né alla sinistra né alla destra è di certo uno slogan efficace quando non si governa, quando si può solleticare senza conseguenze la reazione viscerale dei cittadini. Quando la semplificazione può trasformarsi in mistificazione senza alcun costo politico o elettorale. Nel momento in cui si governa, invece, le scelte sono una grande forza di gravità che trascina tutti verso il senso della realtà. E la realtà non fa sconti a nessuno. Le leggi, i decreti, le decisioni non possono essere neutrali. Obbligano chiunque a scendere in un campo e in uno solo. L'onestà, la giustizia, la correttezza sono valori che identificano virtualmente un'intera collettività. Sono una sorte di precondizione. Il passo successivo svela gli inganni che restano coperti quando si sta all'opposizione. A quel punto le opzioni si ripresentano

ossessivamente e ineludibilmente: stai con l'Europa o contro, sei per l'inclusione o l'esclusione, a favore dell'economia di mercato o a sfavore, sei un alleato del Pd o della Lega. Il punto è proprio questo: i 5Stelle non sanno cosa sono, non sanno quale sia la loro natura. Sono stratonati da una costante oscillazione tra sovranismo e assistenzialismo, tra populismo e moralismo, tra un'idea visionaria del futuro e l'attaccamento alla poltrona. È inaccettabile un grado così elevato di ambiguità e contraddittorietà alla guida di un grande Paese. Non si passa da un esecutivo con Salvini a uno con Zingaretti senza alcun pegno.

E Di Maio paga in primo luogo il difetto di nascita del Movimento. Non si tratta solo della fine di una leadership – se davvero lascerà il suo incarico –, si assiste semmai alla crisi strutturale di un progetto. O, come direbbero i grillini degli albori, di un non-progetto. Come se davvero ci si potesse definire per quel che non si è e non per quel che si è. L'M5S per questo sta denunciando da tempo i sintomi di una malattia esplosiva: risultati elettorali in caduta verticale, difficoltà di elaborare idee nuove, impossibilità di costruire una classe dirigente degna di questo nome. Il marzo del 2018 sembra ormai un altro secolo. In due anni si è scavato l'abisso dell'estinzione. Del resto, quando si coltiva il mantra della deprofessionalizzazione della politica si ottengono inevitabilmente questi risultati. Le leadership diventano infingimento quando sono solo il frutto di una delega e non di un consenso. Svaniscono quando il delegante cambia opinione – come sembra stia accadendo – o non sa quali siano i suoi obiettivi.

Le dimissioni sono l'ultimo effetto di una tara esistenziale. Il Movimento, proprio nella sua confusione identitaria, si è da tempo immerso in una guerra per bande. Con minacce, correnti, *camarille*, espulsioni e fuoriuscite. Il capo politico così non può che diventare un visconte dimezzato. In particolare alla vigilia di un voto come quello emiliano che rischia di essere dirompente per i grillini e il loro rappresentante. Per non parlare della tornata amministrativa fissata per la prossima primavera. Fisiologico allora mettersi di fianco prima che la valanga travolga tutto e tutti.

Questa condizione, però, non potrà che riflettersi anche sul governo Conte. La deflagrazione del Movimento, il disorientamento dei parlamentari che già pensano alla strada alternativa per tornare alla Camera o al Senato, sono una mina sotto Palazzo Chigi. L'esecutivo e la maggioranza giallorossa hanno dinanzi una serie di impegni in cui si deve scegliere: si revoca la concessione ad Autostrade oppure no? Si preferisce una riforma elettorale proporzionale o maggioritaria? In Libia si appoggia Haftar o Serraj? In autunno, nella legge di Bilancio, si taglierà l'Irpef o l'Iva? Il partito di maggioranza relativa – maggioranza relativa nel Palazzo e non nel Paese – è in grado di compiere queste scelte? O è in grado di stabilire la sua natura tanto rapidamente? Perché questa è l'epoca delle posizioni nette. L'oceano dell'indistinto genera solo l'onda della sconfitta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA